U

" L A Q U E S T I O N E "

SPEAKER

Il Regno delle Due Sicilie...

Ecco come accuratamente lo descrivono gli illuministi napoletani:

Questo nostro Regno fu quasi senza interruzione nessuno dilacerato, combattuto e posseduto per molti secoli dai Greci, dai Saraceni, dai Longobardi, dai Normanni e da quasi tutti gli altri popoli d'Europa.

Non fu mai governato da quelli che ne conoscevano per minuto gli abitanti, le forze, i costumi, le leggi, i bisogni, l'economia, ma da forestieri quasi sempre viaggianti e con l'animo altrove i quali, delle volte non erano ben pratici delle cose nostre, né sempre diligenti e savi, siccome si richiedeva.

Quante volte ci rivolgiamo indietro a considerare le piaghe crudelissime e le atroci ferite che queste provincie hanno per sì lungo tempo sofferto, ora per l'esterne guerre, e quando per le interne civili, per le frequenti pestilenze e carestie, e per molte altre cagioni, che la nostra storia ci ha conservato, è da meravigliarci come non siamo rimasti quasi del tutto isolati.

Questi luoghi amano i boschi, e intanto si coltivano a semente con poco profitto.

E' questa un'altra prova che mostra a quale segno si ignori nelle provincie la buona economia. Pochi boschi vi restano e

sempre più se ne distruggeranno, poichè non abbiamo statuti che nei luoghi opportuni ne curino la riproduzione.

A me pare che ogni paese, a lungo andare, deve spopolarsi, se il vivervi vi divenga difficile e penoso.

Nessuna altra ragione sospinge gli uomini a stare o a partire, a faticare, piuttosto che no, se non il bisogno e le punture che esso ci dà.

Dove si stenta, piuttosto che si vive; dove si fatica per non raccogliere; è troppo malagevole che la gente vi si moltiplichi o, se vi è molta, che non vada a diminuirvi.

Vi sono delle Terre, nel nostro Regno, a paragone delle quali potrebbero apparire culti e gentili i selvaggi.

Il leggere e lo scrivere vi è stimata cosa miracolosa: l'urbanità e la pulitezza delle maniere non ha fra essi né idee né vocaboli; la loro nobiltà, come nei secoli della più rozza barbarie, è tutta posta nella forza: la morale vi è selvatica in modo che non paiono esser cristiani, se non perchè battezzati.

Tutte le parti dello Stato si risentono ancora delle calamità sofferte nel corso di sei secoli.

Ogni classe, ogni individuo non sembra di altro sollecito che di far vantaggi propri sulla salute pubblica.

La licenza è senza freno, le leggi senza forza, i tribunali senza attività, tranne che per le esazioni; nessuna fiducia nel governo: la desolazione e la miseria coprono gran parte delle provincie e dappertutto si sospira una riforma, una nuova organizzazione delle facoltà giurisdizionali, un nuovo ordine di cose.

E' Garibaldi che raccoglie le confuse eppure urgenti aspirazioni delle popolazioni del Sud. E mentre la monarchia sabauda temporeggia ed ostacola, egli s'imbarca a Quarto con i suoi mille volontari.

Tra gli scontri e le battaglie, una pausa, un momento illuminante: il dialogo tra lo scrittore garibaldino Giuseppe Cesare Abba e Frate Carmelo.

L'ora era mesta e parlavamo della rivoluzione. ~~L'anima di padre Carmelo strideva.~~

Vorrebbe essere uno di noi, per lanciarsi nell'avventura col suo gran cuore, ma qualcosa lo trattiene dal farlo.

- Venite con noi, vi vorranno tutti bene.

- ~~Non posso.~~

- ~~Forse perchè siete frate? Ce/ ne abbiamo già uno. Eppoi altri monaci hanno combattuto in nostra compagnia, senza paura del sangue.~~

- Verrei, se sapessi che farete qualcosa di grande davvero: ma ho parlato con molti dei vostri e non mi hanno saputo dire altro che volete unire l'Italia.

- Certo, per farne un grande e solo popolo.

- Un solo territorio!... In quanto al popolo, solo o diviso, se soffre, soffre; e io non so che vogliate farlo felice.

- Felice! Il popolo avrà libertà e scuole.

- E niente altro! Perchè la libertà non è pane e la scuola nemmeno. Queste cosa basteranno forse per voi piemontesi: per noi qui, no.

- Dunque, che ci vorrebbe per voi?

- Una guerra non contro i borboni, ma degli oppressi contro gli oppressori grandi e piccoli, che non sono soltanto a Corte, ma in ogni città, in ogni villa.

- Allora anche contro di voi frati, che avete conventi e terre ovunque sono case e campagne!
- Anche contro di noi; anzi prima che contro di gogni altro! Ma col Vangelo in mano e colla Croce. Allora verrei. Così è troppo poco. Se io fossi Garibaldi, non mi troverei a quest'ora quasi con voi soli.
- Ma i picciotti?
- E chi vi dice che non aspettino qualche cosa di più?

Garibaldi entra trionfalmente in Napoli: la conquista delle Due Sicilie è praticamente compiuta. Intanto, occupando Umbria e Marche, l'esercito piemontese scende a sbarrare a Garibaldi la via di Roma.

E dopo Napoli, Teano. A chi gli dona un regno, Vittorio Emanuele II non sa dire altro

- Oh, vi saluto, mio caro Garibaldi. Come state?

La mattina del giorno 7 - racconta Giuseppe Bandi - Vittorio Emanuele entrò in Napoli.

Io vidi la carrozza del re, sulla piazza del Plebiscito. Il re aveva alla sua sinistra Garibaldi: parlavano insieme sorridendo e salutavano colla mano la immensa folla che gridava "Viva!" ad ambedue.

Però, se il re non degnò di una parola le povere camicie rosse, senza le quali egli non sarebbe entrato in Napoli trionfando, un saluto nobilissimo ce lo dette Garibaldi; che la mattina di poi se ne partì tacitamente e quasi di nascosto dalla città che la sua sola presenza aveva bastato a far libera dalla soggezione borbonica.

L'Italia è unita, Roma è la capitale del Regno.

Aveva ragione Frate Carmelo: ci sarebbe voluta non solo una guerra contro i borboni, ma una guerra degli oppressi contro gli oppressori grandi e piccoli che non erano solamente a Corte, ma in ogni città, in ogni paese!

Possiamo continuare a leggere le vecchie cronache dei viaggiatori:

L'età nuova appare a tratti anche a Cosenza: una squallida stazione ferroviaria e un orribile viadotto hanno inserito la città nella rete europea. Le strade sono sempre le stesse: viuzze che salgono rapidamente tra case così alte e ravvicinate da fare una cupa ombra anche con il più gran sole.

Anche l'autostrada, oggi - come allora il viadotto e la stazione ferroviaria - è stata presentata come un'opera risolutiva per Cosenza e per l'intera Calabria. E ancora una volta la regione è rimasta la stessa; la città non è affatto mutata: agglomerato di vecchie case miserabili, dove gli uomini vivono una vita disumana, incivile.

E laddove si è costruito - frettolosi, mastodontici cubi di cemento armato - l'avidità degli speculatori è giunta fino all'assurdo: fino a voler costruire un'altra casa nel cortile di un già mostruoso edificio di abitazioni: appena un salto da finestra a finestra!

A Corigliano Calabro, quasi a simbolo della sospensione del tempo, lo stemma regio indica ancora l'ufficio delle imposte.

Il Sud, cambino o no i simboli del potere, resta sempre il serbatoio dal quale estrarre - senza controparte - tasse, imposte, balzelli: denaro che in nessuna forma ritorna nel Sud, ma viene investito altrove, per altri redditi, per altri interessi.

E se vi torna, attraverso gli enti di riforma, attraverso gli enti di irrigazione, vi torna con l'insipienza centralizzata, con lo sperpero, con il clientelismo. Senza nessuna reale attenzione agli uomini, alle campagne. Il mare continua periodicamente ad invadere le terre e a ristagnare sui campi coltivati insieme alle acque piovane che non riescono a trovare sbocco verso il mare...

Sì, la responsabilità è degli uomini, degli uomini che detengono l'autorità e il potere.

L'acqua può diventare un nemico anche quando si tenta di controllarla. In Lucania, i fertili orti di Senise sono condannati a sparire nell'invaso di una diga...

A Montemurro, come a Senise, gli enti rappresentano il maggior ostacolo allo sviluppo delle campagne. A Senise propongono di allagare i ^{terreni} coltivati, nella zona di Montemurro distolgono l'acqua necessaria alle irrigazioni. E se l'acqua è un nemico, la burocrazia cieca e sorda degli enti è un nemico ancora più pericoloso.

~~Dalla miseria delle campagne alla follia edilizia delle città.~~
Napoli, la capitale del Regno delle Due Sicilie, la città che persino i borboni avevano curato col brusco affetto dei dominatori, sta crollando sotto il peso della speculazione edilizia. Edifici sono sorti accanto ad edifici, accavallandosi, invadendo il piano

do il piano e le alture, arrampicandosi sulle colline. Sotto il peso di questa coltre di cemento e d'acciaio, il terreno cede, si fendono le strade, crepano i muri, crollano i palazzi. Si sgretolano, si spaccano: il "fatto compiuto" è il motore che gonfia la città contro ogni legge, contro ogni controllo. E non è soltanto la speculazione privata a creare i "fatti compiuti". Spesso è l'iniziativa pubblica che complice li crea a favore successivo di quella privata.

La tangenziale è uno di questi fatti compiuti. Decisa per alleggerire il traffico cittadino, la nuova strada in costruzione apre già nuove aree alla speculazione privata. Nuovissimo contributo al caos edilizio, allo sconvolgimento di un altro piano regolatore, alla distruzione fisica della città.

Il meccanismo della distruzione è di una semplicità elementare: si comincia con la distruzione del verde cui segue immediatamente la costruzione massiccia di edifici.

Sotto la pressione il fondo collinare si deforma e infine inevitabilmente frana.

Crollano così anche le case appena costruite.

Così si continua a distruggere una città. Crollano le nuove case, crollano le antiche, crollano addirittura le zone dove non si è ancora costruito.

~~Villa Lucia è ormai ridotta sull'orlo di un abisso pronto a travolgerla da un istante all'altro...~~

... l'intera città sembra voler ingoiare sé stessa.

E' questo il risultato di venticinque anni di amministrazione comunale laurina o democristiana. Complice l'ultimo rappresentante dei Borboni: il prefetto. Il prefetto, rappresentante del potere centrale, custode per definizione dell'attuazione dei piani regolatori ha chiuso un occhio, li ha chiusi tutt'e due, di fronte allo scempio perpetrato sulla città. Complice di amministrazioni cotrotte e della speculazione privata.

Non tutto è rimasto immutato nel Sud: una possibilità decisiva si apre ora con l'istituzione delle Regioni a statuto normale.

Dal 1860 al 1970, l'incontro di Teano è un ricordo storico, appena custodito da una gracile inferriata. Ora la storia può voltare pagina.

E' la regione, se il popolo sarà capace di farne uno strumento della sua volontà, che spazzerà via il ricordo dello stato centralizzato, che segnerà finalmente la fine del Regno delle Due Sicilie. E' la regione che unificherà realmente l'Italia, secondo l'aspirazione di Fra Carmelo: un popolo unito e che non soffra mai più della miseria e dell'ingiustizia.